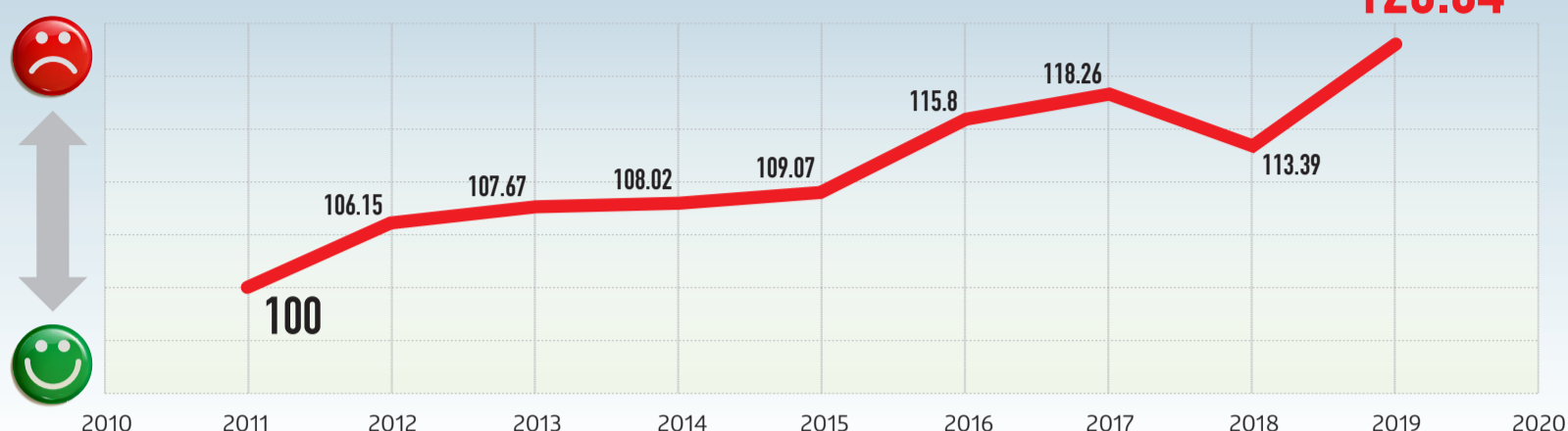


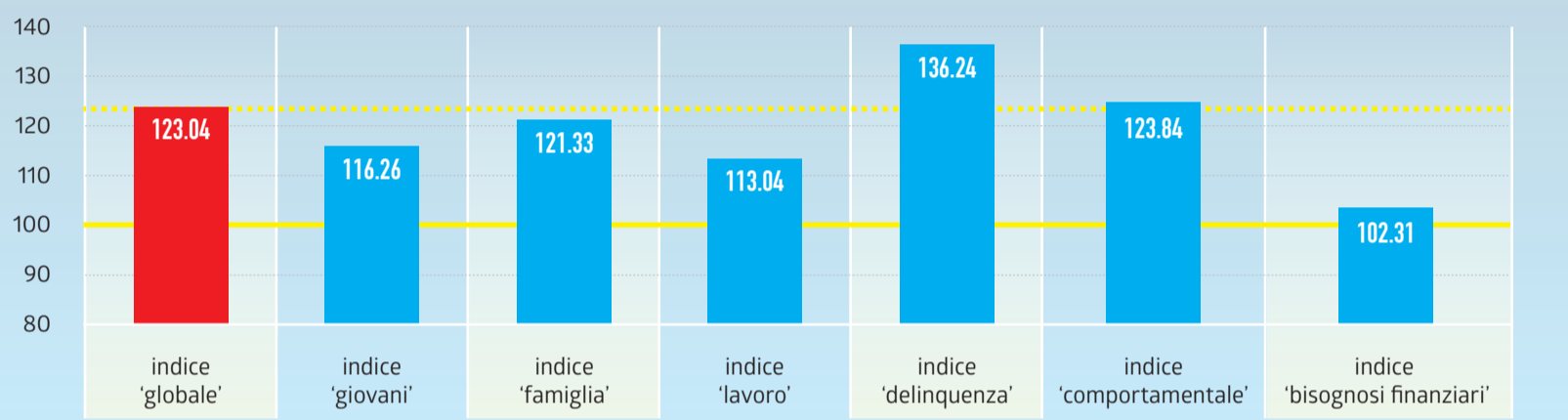
LIBERALCONSERVATORI

Il disagio sociale appare peggiorato

Morisoli welfare index 2019



Per categorie



INFOGRAFICA LAREGIONE

'Morisoli welfare index': in difficoltà soprattutto i giovani. Intervista ai due ideatori.

di Lorenzo Erroi

Tutto va bene, madama la Marchesa? Nient'affatto, a sentire l'allarme che suona dal campo liberal-conservatore. A registrare le difficoltà sociali ticinesi stavolta è la pubblicazione del nuovo 'Morisoli welfare index': l'indicatore elaborato da Sergio Morisoli e Paolo Pamini per AreaLibera, think tank liberalconservatore già impegnato sui vasti fronti della fiscalità, dell'istruzione e ora della socialità. I due granconsiglieri Udc provano a fare le analisi del sangue alla società ticinese, a partire dall'evoluzione - o involuzione - di 90 variabili tra loro statisticamente coerenti nel corso degli anni analizzati (2011-2019): reati, persone in assistenza, nascite e divorzi, dipendenze, case sfitte, pignoramenti, abbandono scolastico... «La scelta degli indicatori può sembrare arbitraria», spiega Morisoli, «ma si basa su un criterio unitario: ciascuno di questi numeri ha dietro persone, casi concreti, non si tratta di misurazioni astratte dal tessuto sociale». Quest'anno il barometro segna tempesta: 123.04 punti, 23 in più rispetto all'anno base 2011.

Cosa sta succedendo?

Morisoli: Il nostro indice non pretende di fornire una diagnosi univoca e neanche di supportare ricette che andranno cercate in maniera condivisa. Quello che registra è un forte aumento di alcuni segnali di disagio anzitutto tra i giovani, ad esempio guardando all'aumento delle condanne penali minorili, al tasso di abbandono scolastico e ai casi bisognosi di assistenza psicosociale. Si tratta di dati sui quali riflettere, perché come sappiamo questo disagio non colpisce solo il singolo individuo, ma anche le famiglie e le comunità nelle quali questi è inserito.

Il vostro indice utilizza anche una ponderazione soggettiva basata sull'importanza attribuita a ciascun indicatore nel dibattito pubblico. Importanza che rilevate guardando quanto spesso questi temi ricorrono nel dibattito pubblico, dai social media alle lettere ai giornali, fino agli atti parlamentari e alle

iniziative. Ma così non si rischia di deformare il rilevamento oggettivo?

Morisoli: Anche il dato oggettivo presentato in modo scientifico rischia di essere fuorviante. Un termometro può misurare 38 di febbre a due diverse persone, ma una potrebbe stare malissimo e l'altra fare solo una 'sudatina'. Ecco allora che un certo giudizio qualitativo è importante per dare senso ai numeri. Inoltre, le ponderazioni soggettive sono costanti per tutti gli anni del rilevamento, quindi l'approccio non muta per un capriccio stagionale. Pamini: Se poi escludiamo la ponderazione e misuriamo solo gli indicatori grezzi, vediamo che la tendenza storica va esattamente nella stessa direzione, non è la ponderazione a determinare il 'segnale' di fondo. Certo, c'è una componente soggettiva, così come è possibile che certi numeri cambino nel corso del tempo perché cambiano ad esempio leggi o controlli. Ma su un totale di 90 indicatori si nota già un quadro coerente, peraltro verificato attraverso modelli standard nel mondo accademico: analisi fattoriale e indice di Cronbach.

Un altro elemento di aleatorietà è dato da come si leggono certi numeri, se in positivo o in negativo. Ad esempio, qui conteggiate anche l'aumento del numero di permessi di lavoro o di soggiorno. Lo ritenete un dato positivo o negativo?

Morisoli: Qui è da intendersi come negativo, perché rientra in una sorta di 'fenomenologia dell'assenza': si deve supplire ad esempio alla denatalità e ad altri limiti di crescita importando manodopera. Naturalmente la misura risulterebbe positiva se ragionassimo in termini meramente economici. Anche questo fa capire che il nostro indice è ben diverso dagli indicatori economici classici, come il Prodotto interno lordo: una cosa è la crescita media pro capite, un'altra le difficoltà oggettive che investono almeno 140mila ticinesi, tra gli 'esclusi' alla base della piramide sociale e i 'reclusi' sempre più sacrificati verso il fondo della classe media, minacciati di 'retrocessione'.

Gli indicatori sul mondo del lavoro, pur preoccupanti, rimangono più stabili rispetto alle variabili comportamentali e psicologiche: reati, dipendenze, abbandoni scolastici. Che conclusione se ne può trarre?

Morisoli: Anche in questo caso è opportuno non trarre conclusioni affrettate. Certo, dal nostro punto di vista si segnala un'erosione del tessuto sociale che bisogna affrontare con provvedimenti a lungo termine, che trascendono il semplice

esborso sociale. Da sola, la spesa per il welfare non basta a evitare certe derive. Sarebbe davvero il caso di discutere su come riorientarla in maniera più efficace.

Meno welfare, insomma. Non sarete andati a cercare nei dati solo quello che volevate trovarci?

Morisoli: Ma guardi che noi non suggeriamo mica di tagliare la spesa sociale, semmai di dirigerne il getto con più criterio verso gli attori che nella società civile si dimostrano più efficaci nel veicolarla - secondo il principio della sussidiarietà - e poi di verificarne i risultati.

Pamini: Il bello dell'indice, comunque la si pensi, è che è aperto a un confronto ampio: dietro a questo deterioramento si possono anche trovare cause diverse e arrivare a prescrizioni divergenti dalle nostre. Un'immagine può essere letta in modo differente a seconda degli strumenti critici e delle sensibilità che si utilizzano. L'importante però sarebbe iniziare a parlarne su queste basi fattuali.

Qualcuno potrebbe obiettare che questo deterioramento è dovuto a un'aspirazione dell'economia di mercato, la cui assoluta libertà voi difendete.

Morisoli: Di sicuro si vede un forte scollamento tra l'andamento economico 'puro' - quello misurato dal Pil - e le difficoltà vissute dalla popolazione. Segno che evidentemente qualcosa non ha funzionato. Ma quel qualcosa è il mercato? Oppure assistiamo all'indebolirsi d'istituzioni come la famiglia e la scuola? Anche su questo il dibattito è aperto. Noi misuriamo, ma sarebbe bello se anche la sinistra uscisse dalla sua zona di comfort e si confrontasse con noi su questi dati.

Adesso cosa vi augurate?

Pamini: Non vogliamo calare dall'alto le nostre lezioni, che in questo momento neppure abbiamo, al di là di qualche grezza intuizione. Questo riassunto di dati serve per una discussione di tutti, in maniera aperta e critica: i partiti, l'esecutivo, gli esperti dei singoli settori dell'amministrazione, la popolazione interessata. Sarebbe un modo per approfondire la discussione democratica in maniera informata. Abbiamo elaborato questo indice in maniera del tutto gratuita, nel nostro tempo libero: è vero che nessuno ce l'ha chiesto, ma ci piacerebbe che fosse utilizzato il più possibile.

Morisoli: Aggiungo solo che dietro a ogni indicatore ci sono dei volti e dei destini. Invece di trattare la socialità come qualcosa di astratto, è importante ripartire proprio da lì.

IL SONDAGGIO

Quella 'razza' controversa

L'intenzione era nobile: invitare gli insegnanti delle scuole ticinesi a un sondaggio internazionale per "capire come le persone stiano vivendo l'attuale pandemia e che senso le stiano dando". Una ricerca della blasonata Northeastern University di Boston, che ha un istituto appositamente dedicato all'uguaglianza in tema di salute e alla giustizia sociale. Eppure gli insegnanti hanno trovato nel testo una parola che ha fatto parecchio arrabbiare alcuni di loro: "razza".

Alla terza schermata del rilevamento online - dopo domande quali "che cosa le ha insegnato la pandemia a proposito di ciò che è importante e significativo per Lei?" e "cosa non vede l'ora di fare quando sarà finita?" - ecco in effetti le richieste anagrafiche di rito: età, genere e, appunto, "etnia/razza". Ecco allora che alcuni interpellati si sono indignati: il concetto di razza, si sa, "è considerato destituito di validità scientifica, dacché l'antropologia fisica e l'evoluzionismo hanno dimostrato che non esistono gruppi razziali fissi o discontinui" (così l'Enciclopedia Treccani). In breve: la razza non esiste.

Usi e Decs non c'entrano

Chiamati in causa sono stati l'Università della Svizzera italiana (Usi) - dato che il sondaggio era stato fatto circolare attraverso un suo indirizzo e-mail, sia pure "in veste personale" - e il Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport (Decs): a riceverlo sono stati gli insegnanti di scuola ai loro indirizzi professionali. Il Decs ha subito smentito qualsiasi ruolo nell'accaduto: «Il sondaggio non è autorizzato dal Decs, il Decs non ne sapeva niente, e per la sua diffusione non abbiamo fornito né autorizzato alcun utilizzo delle e-mail dei nostri insegnanti», ha tagliato corto Emanuele Berger, direttore della Divisione della scuola. Con un'e-mail a tutti i docenti, il Dipartimento ha poi segnalato che il sondaggio "è il frutto dell'uso improprio dell'indirizzario docenti e operatori. L'invito può quindi rimanere senza risposta".

Anche l'Usi, tramite il rettore Boas Erez, ha preso le distanze: «Abbiamo verificato e l'Usi non ha autorizzato la diffusione di questo sondaggio, né collabora allo studio. Da quanto abbiamo potuto appurare il link al sondaggio è stato distribuito a titolo personale da un collaboratore del Decs che ci risulta essere anche uno studente dottorale esterno dell'Usi che non ha un contratto di lavoro con noi. L'afferenza al Laboratorio dell'Usi, non esistendo alcun coinvolgimento istituzionale, non andava indicata: abbiamo contattato la persona in questione, che per sua stessa dichiarazione ha detto di aver diffuso lo studio 'a titolo personale'».

Da parte sua, l'interessato aggiunge di aver seguito la prassi dell'aiuto reciproco nella ricerca scientifica, e ricorda come lo studio abbia l'approvazione del comitato etico della Northeastern.

Ma qui 'razza' non ha valore genetico

Per quanto riguarda le reazioni, l'impressione è che si sia trattato del classico caso di termine 'lost in translation': una parola che smarrisce il suo senso originario al momento del trasloco dalla sensibilità americana a quella italoфона e svizzera (la traduzione è stata resa disponibile in diverse lingue a livello internazionale e non risultano coinvolti attori locali). Se infatti è vero che in America si chiede spesso la 'razza' (race) di una persona in ogni sorta di moduli, dovrebbe essere scontato per gli statunitensi che il concetto non è in alcun modo da intendersi in senso genetico. Come si legge sulla pagina web dell'Ufficio del censimento Usa, ad esempio, "i dati sulla razza si basano sull'autoidentificazione e le sue categorizzazioni riflettono una definizione sociale. Le categorie non cercano di definire la razza dal punto di vista biologico, antropologico o genetico". Una categorizzazione liberamente basata sul senso d'identità personale, insomma, peraltro "decisiva per elaborare scelte politiche, in particolare per i diritti civili".

Da noi, invece, "razza" è un termine dal sapore molto più univocamente odioso: il trasferimento del termine nel contesto ticinese ha dunque smarrito la sua iniziale cornice interpretativa. In tempi nei quali la sensibilità sul tema è comprensibilmente elevata, ecco emergere allora un certo malcontento. Con buona pace di un sondaggio certamente benintenzionato. L.E.



Lost in translation

DEPOSITPHOTOS